

*Patrizia Vicari*

*La prigionie*

*Terza puntata*

Mi aspettano diverse ore di cammino prima di arrivare al muro di cinta che delimita la piccola città da cui provengo o, forse, dovrei dire, provenivo. Non sono certo di che cosa troverò, dopo tanto tempo.

Di buon passo posso arrivarci al tramonto, ma so già che sarò costretto a riposarmi e a usare prudenza. Dovrò anche trovare cibo, ma non mi preoccupo, ero un cacciatore abile, saprò ancora procurarmi una preda.

Durante gli anni della reclusione ho tenuto il corpo in esercizio. Noi prigionieri ci facevamo un vanto ed un dovere di restare in forma, come se avesse importanza in una esistenza destinata a consumarsi dentro la prigionia. Ma se sono vivo è perché ho potuto scalare il muro e nuotare nell'acqua gelata. Ho tenuto la mente occupata e il sangue in movimento, il cinguettio degli uccelli, nel primo calore del mattino, mi pare un premio per non essermi arreso e la cella nel bosco il frutto di un sogno angosciante: una fantasia malata, che si dissolve nel sole.

-----

Il ruscello segue il percorso del sentiero che ora, più battuto, è quasi sgombro dalla vegetazione. L'acqua non mi mancherà e i pesci che vedo guizzare, saranno un pasto sufficiente e assai più piacevole del mestolo di zuppa, che riempiva la gavetta, passando attraverso la grata.

Ne assaporo ogni boccone: accendere il fuoco non è stata un'impresa facile nel bosco ancora umido di pioggia, ma la conquista ed il riposo mi hanno restituito fiducia e una serenità dimenticata. Sento la tensione dei muscoli sciogliersi: posso farcela. Posso fare qualunque cosa. Posso rivedere la famiglia che mi hanno negato e gli amici che ho perduto. Posso cercare me stesso nei luoghi che ho amato e riconquistare ricordi che il dolore aveva cancellato con un tratto rabbioso del lapis con cui ho tenuto il diario della prigionia.

Sono nuovo e perciò posso essere quello che ero. Mi ero smarrito e mi sono ritrovato: in lontananza, il mio villaggio, disegna un bagliore tenue nel tramonto, punteggiato dalle prime luci dei fuochi che si accendono per la notte.

Posso ricordare i carri che risalgono la china della città alta fino alla piazza del mercato. Posso immaginare i bambini che giocano sul sagrato della Chiesa e man mano rientrano, al richiamo ripetuto delle madri. Posso quasi vedere le donne che mettono in tavola il cibo e i mariti che si lavano dietro le case prima di sedersi per la cena.

Sono a casa, e il desiderio, così vicino a realizzarsi, scioglie ogni timore: la delusione non è in conto. Entro la notte tutto sarà finito.

Lascio il sentiero e mantengo la direzione, tenendomi nascosto tra le fronde. Ora è la visione della città, con il suo bagliore che accende la notte di rosso, a guidarmi e perciò mi accorgo in ritardo e quasi di sfuggita che il viottolo è di nuovo ingombro di erba e rovi e che i solchi delle ruote dei carri, ancora visibili, sono però coperti di muschio, come se, da tempo, nessuno passasse più di lì.

Non ci avrei neppure fatto caso se qualcosa, nell'immagine che si rivela ai miei occhi sempre più chiara, non avesse attratto la mia attenzione lasciandomi perplesso.

C'è un che di ripetitivo nei movimenti che comincio a intravedere in lontananza, come se ogni figura avesse un percorso prestabilito e fosse poi costretta a tornare indietro sui suoi passi. I carri salgono al mercato e ridiscendono in modo incoerente, i bambini giocano in cerchio senza mai allontanarsi da uno spazio che sembra circoscritto da barriere invisibili. Le donne escono dalle case e vi rientrano lungo la stessa traiettoria. Persino i cani, che hanno sempre circolato liberi, sembrano legati da catene tutte della stessa misura.

Accosciato su un'altura, al riparo dietro un sasso, osservo la scena senza saperla spiegare, in preda ad un disagio che cresce. L'intero villaggio pare il teatro di una rappresentazione in cui ciascun personaggio abbia un ruolo prestabilito e una sola possibilità di movimento.

Ed i dettagli appaiono, uno per volta, a confermare un'impressione di terribile sconforto.

L'osteria è proprio a fianco della porta Ovest, la principale, quella alla quale conduceva il sentiero abbandonato. E' abbastanza vicina al mio punto di osservazione per permettermi di studiare, dietro i sottili teli di lino alle finestre, le ombre che si disegnano alla luce delle lanterne.

E vedo la porta della locanda, aperta, e l'oste che esce coi suoi passi strascicati e il grembiule legato stretto intorno alla notevole mole dei fianchi. Sembra smarrito, lo sguardo fisso, le braccia lungo il corpo, come se il movimento che sta compiendo non avesse alcun senso. Lo osservo affascinato, c'è qualcosa in lui di assolutamente sbagliato; non ha nulla dell'uomo energico e rude, ma gioviale, che conoscevo, e non si tratta di un cambiamento che possa prodursi soltanto per effetto del tempo.

Il suo aspetto non è molto cambiato, persino l'abito dal lavoro sembra lo stesso, ma allora che cosa...?

E poi la vedo, la catena.

L'uomo è legato alla caviglia da una robusta catena che ne impedisce i movimenti e lui la tira fino a fuori dalla porta, tendendola al limite, per poi tornare dentro, rassegnato, e fare, dopo un poco, un altro tentativo.

Come se non capisse che cosa lo ostacola.

Una folata di vento impetuoso spalanca gli scuri delle case. Me lo sento nelle ossa che sta succedendo qualcosa di spaventoso.

Nuvole attraversano il cielo come una silenziosa mandria al galoppo e, nella corsa, liberano, a un tratto, la luce lunare: il resto della scena, improvvisamente chiara, mi atterrisce.

Dentro l'osteria accanto ad ogni tavolo è infisso, nel muro, un anello di metallo.

A molti dei tavoli sono seduti gruppi di persone o avventori solitari e ognuno di essi è legato ad una catena che parte da quell'anello. Come in una coreografia prestabilita, come le figurine di un orrendo carillon, tutti, a turno, si alzano e percorrono il tragitto che la catena permette; sembrano ignari di non potere

andare oltre e si girano da un lato e dall'altro confusi, poi si rimettono a sedere, frustrati dall'insuccesso.

Nessuno sembra godere del cibo o del vino, ma più assurdo e, in un certo senso, desolante, è che molti entrano nel locale trascinando la loro catena e si incatenano da soli, quasi senza rendersene conto, al muro da cui poi cercheranno, invano, di staccarsi.

Nelle case i mariti e le mogli sembrano legati gli uni agli altri: poche maglie strette alle caviglie, che gli uomini la tirano con una insistenza tenace e silenziosa, come animali aggiogati, mentre le donne, immobili, sopportano senza reagire.

Dimentico di ogni prudenza ed entro al villaggio.

Neppure mi rendo conto di avere compiuto il passo che tanto avevo aspettato; il momento che ha dato un senso ai miei ultimi anni, ha perso ogni significato e trascorre senza che io riesca a fissarlo nella memoria.

Quel che ora vedo da vicino, girando per le strade, è persino peggio di quanto mi fossi prefigurato: nessuno sembra in condizione di accorgersi di me. Sembrano tutti persi in un luogo lontano, la mente assente, il corpo in moto, lo sguardo sofferto e intento al gesto ripetuto di continuo e insieme vuoto di ogni intelligenza. Rabbrivisco mentre nuovi particolari emergono, incomprensibili, dal buio.

Sembra che le donne abbiano, tutte, diverse legature.

C'è, in ogni cucina, un anello che sembra lucidato di recente, e la catena che vi è agganciata le lega strettamente a un polso, lasciando, comunque, le mani, libere di agire: sferruzzare, rigirare la minestra sul fuoco, riordinare...

La catena è lunga ma, come le altre, le riconduce sempre dentro casa.

Alcune portano in vita anche una cintura, alla quale, con una catenella di maglie sottili e tintinnanti, sono attaccati i bambini.

Il catenaccio è piccolo e rotondo, quasi un ciondolo incastonato di pietre preziose, ma sembra di una lega indistruttibile. E vedo le chiavi, appese al collo

delle madri. Sono chiavi d'argento. Si insinuano nelle scollature e forse si scaldano alla temperatura del corpo e si deformano un poco, tanto che usarle potrebbe essere difficile.

E infatti lo vedo fare a poche e solo quando i figli più grandi tirano con tanta forza da farle barcollare.

Cosa legghi alcuni per la gola non si comprende, ma sono i legami più feroci: collari a strozzo che tolgono il respiro e fanno pallidi quelli che vi sono soggetti: uomini, per lo più, in abiti eleganti.

Tutti, senza eccezioni, sembrano prigionieri: I cani tirano la catena fino a farsi sanguinare il collo e i carrettieri sono incatenati al proprio carro. I carri circolano su un sentiero che li conduce avanti e indietro senza nessuna meta e i bottegai si aggirano dentro e fuori dal proprio negozio, a sistemare la merce con lo sguardo distante.

Sento la vista annebbiarsi e la mente confondersi. L'intero villaggio sembra ridotto a una prigionia, ma è una prigionia in cui reclusi e sorveglianti sono le stesse persone e ciascuno è il carceriere di se stesso. Un girone infernale in cui la condanna coincide col vivere stesso. Ma qual è mai la colpa?

E da quale prigionia allora sono evaso io?

E' questa la libertà cui sono tornato? E' per questo che ho messo in pericolo la vita e rischiato una condanna ancora più dura?

I ricordi e le speranze di una vita felice, che ho coltivato per sopravvivere alla fortezza, si dissolvono di fronte all'evidenza di una realtà indecifrabile e tremenda.

Mi lascio andare, senza sapere immaginare il futuro: non riesco a trovare un senso a quel che vedo. Ricordo una vita semplice, a volte faticosa fino a essere dura, ma nulla di simile a questa ottusa ripetizione di gesti sempre uguali e senza scopo apparente.

Ricordo momenti di noia e insofferenza, che avevo sublimato con la nostalgia fino a immaginarli come quiete e pace. Ricordo attimi in cui non ritrovavo il senso per

la ostinata ambizione che mi spingeva a migliorare, arricchirmi, salire di grado nella sfera sociale di una comunità piccola ma piena di gerarchie e regole non scritte. Ma nulla di simile a quello che ora vedo, ha mai sfiorato la mia mente.

Mi sono detto, anzi, che le aspirazioni realizzate e i risultati ottenuti mi erano valsi prima l'invidia e poi l'odio capace di condurmi alla prigione, vittima di potenti ai quali avevo, forse, tagliato la strada. Ed ora, invece, pare che la vera prigione sia qui, il luogo da cui mi hanno strappato e a cui, con tanto impegno sono voluto tornare.

E allora mi tornano alla memoria i carcerieri, l'evidenza del fatto che lasciarmi fuggire non aveva, per loro, alcuna importanza, che anzi, forse, loro stessi hanno favorito l'evasione proprio perché giungessi a questo, una beffa dal sapore amaro, che avrebbe tolto ogni gusto alla vittoria.

I frammenti del puzzle continuano a comporsi sotto i miei occhi, ma ancora no. Non sono pronto per guardare l'immagine intera.

Devo ancora tornare a casa. E voglio farlo subito.

La scorciatoia, che conduce alla città alta, è deserta e concede alla mia anima alcuni istanti di tregua. Mi impongo di non guardare dentro le case e proseguo, senza fermarmi, verso l'ampio viale in cui la costruzione bianca e azzurra che ho conquistato per me, con anni di duro lavoro, sembra costituire ancora il polo d'attrazione di tutti gli sguardi.

L'edificio appare silenzioso e in ordine e lascio che un'illusione prenda forma.

"Qui è tutto a posto." Mi dico, anche se, in cuor mio, ho la certezza che non possa essere così semplice.

Giro sul retro per controllare l'intero perimetro e osservo, tentando di farmi un'idea: le tende di velluto, alle finestre, sono accostate e non lasciano filtrare la luce, ma nessun catenaccio blocca il portone o l'uscita sul retro.

Aprò il cancello e mi presento all'uscio.

Il rumore di passi mi giunge dopo una breve attesa e mi rallegra: mia moglie! E' lei di certo! Ha ancora il vizio di strascicare un poco il piede destro per una vecchia ferita e non mi posso sbagliare.

Conto gli istanti che mi separano dal momento in cui potrò rivedere il volto tanto amato e tremo al pensiero dei guasti che il tempo possa avere prodotto sui lineamenti così fini e intorno agli occhi verdi.

Poi mi rendo conto che il mio aspetto è talmente diverso che forse lei potrebbe anche non riconoscere me, e cerco un segno da darle, un modo sicuro per comunicarle che sono ancora io, che nulla è cambiato, che...

Il battente è aperto ora.

La donna bellissima che mi ritrovo di fronte è una che non ho mai visto. Gli abiti sontuosi e il trucco pesante nascondono, quasi, il viso dietro una maschera perfetta e vacua; senza espressione alcuna, mi guarda con un sopracciglio leggermente inarcato, un curva che vorrebbe essere interrogativa sopra gli occhi vuoti. Come se ogni movimento le costasse una fatica insostenibile, resta immobile: una statua di cera che dischiude appena le labbra ben disegnate per mormorare altera:

- Prego?-

Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Sta parlando, di fatto, dall'interno di una gabbia. Le catene che la legano sono più di quante riesca a contare.

Vorrei gridare aiuto, ma le parole si annodano in gola. Vorrei portare aiuto, ma non riesco a formulare un solo pensiero coerente: la sola soluzione possibile mi pare la correre via, per non vedere. Per non sentire.

E corro, senza sapere dove sono diretto, senza immaginare che cosa farò, e senza un possibile domani. Conosco queste strade, ma non mi paiono più le stesse, sono estranee, minacciose, non c'è più nulla, qui, di me.

(continua)